

Angelo Bendotti
 DA NATALE A PASQUA.
 BREVE LA VITA DI BORTOLO PEZZUTTI

Aveva lavorato anche quel giorno Bortolo Pezzutti, la vigilia del Natale 1944, a posare sassi per il rifacimento del manto stradale di una via del suo paese¹. Un lavoro duro quello del *risòl*, ma un lavoro, che averlo di quei tempi era una fortuna grande. E poi, a dicembre, le giornate sono più corte, meno faticose. Rientrato a casa – la classica abitazione contadina della zona, alcune stanze su due piani, con un cortile interno-, dopo aver rapidamente cenato, Bortolo si mette l'abito buono e decide di raggiungere Lovere, dove al Cinema Conti² è in programmazione un film che desidera vedere, permettendosi l'acquisto del biglietto con i pochi risparmi che è riuscito a mettere da parte. Una serata di festa, un momento raro, ma Natale arriva una volta all'anno.

Prima di uscire di casa si mette al collo un fazzoletto rosso, per coprire il colletto liso della giacca: il padre gli dice di toglierselo, può essere pericoloso se dovesse incontrare i fascisti. Bortolo, per non contrariare il

¹ Bortolo Pezzutti era nato a Branico, frazione di Costa Volpino, l'8 ottobre del 1926. Il padre, Giacomo, era operaio allo stabilimento Ilva di Lovere; la madre, Francesca Volpi, è casalinga. Il padre era già stato sposato, e aveva due figli, che saranno allevati da Francesca. Bortolo ha tre sorelle, più anziane di lui: Angelina (1920), che prenderà i voti religiosi nell'Ordine delle Suore di Cemmo, Andreina (1922) e Giovanna (1924). Un fratello nascerà a molti anni di distanza, nel 1939, e prenderà il nome di Bonaventura (per tutti Venturino). La madre muore di peritonite nel settembre 1944, e non dovrà vivere il dramma che colpirà la sua famiglia.

Devo queste informazioni, e tante altre che compaiono in queste pagine, alla gentilezza di Gabriella Riva, nipote di Bortolo, senza la cui affettuosa partecipazione questo scritto sarebbe stato molto più povero.

² Il cinema, così chiamato dal nome del proprietario, si apriva sulla rampa Giuseppe Volpi, e prenderà successivamente la denominazione di Cinema Nuovo. Era familiarmente chiamato dai loveresi Cinema Maino. Nel luogo dove Bortolo venne catturato è stata posta il 26 gennaio 2008 una lapide, voluta dal Comitato "Famigliari Bortolo Pezzutti" – sorto nei primi mesi del 2007 per raccogliere le firme che sostenessero una richiesta di estradizione per Seifert- e dalla sezione di Lovere dell'Anpi, opera di Cristina Bianchi, che recita: "Bortolo Pezzutti – 18 anni – Vittima innocente della barbarie nazi-fascista. In questo luogo arrestato dai militi della Tagliamento il 24 dicembre 1944. Trucidato nel campo di concentramento di Bolzano, la notte di Pasqua del 1945". I discorsi commemorativi sono tenuti dal sindaco di Lovere, Vasco Vasconi, e dal presidente Anpi, Giorgio Faccardi.

genitore, se lo toglie, ma per poco: appena uscito di casa se lo rimette, per proteggersi dal freddo e forse per sentirsi più a suo agio, più “vestito”. Da Branico a Lovere vi sono due chilometri, forse qualcosa di più, che il giovane percorre a piedi, lungo la strada Dei Mori, un sentiero che attraversa il bosco, non sappiamo se da solo o in compagnia di qualche amico. Raggiunge il Cinema Conti per assistere allo spettacolo. Qui è arrestato dai militi della Tagliamento, “all’uscita dal cinema”³, per alcuni, molto più probabilmente all’interno del cinema, “verso la fine della proiezione”, come ricorda un testimone:

Si accendono le luci e entrano quelli della Tagliamento, con le armi spianate. Vedono il giovane con il fazzoletto e gli ordinano di toglierlo. Ma lui non vuole. Lo arrestano, mentre la gente esce dal cinema. Noi non lo si conosceva, non sapevamo chi fosse. Lo hanno infilato giù per la rampa, ci tenevano lontani con le armi. Si diceva che l’avessero gettato nel lago⁴.

Il giovane, strattonato malamente, è condotto nella caserma della Tagliamento di Castro, dove trascorre la notte: il mattino seguente –ricorda la nipote-⁵ Bortolo viene trasferito nelle carceri della Gnr di Pisogne, dove è tenuto fino ai primi di gennaio del nuovo anno, per poi essere messo

³ Così in *Quelli che il 25 aprile non lo ebbero mai*, articolo siglato p.b., “araberara”, 20 aprile 2007. Disinvolto, per non dire leggero, il modo con cui viene descritto l’arresto: “Bortolo esce dal cinema. Lì fuori passano i militi della Tagliamento, famosi in zona per i modi spicci. [...] Lo fermano, gli vedono quel fazzoletto, te lo devi togliere [...]. Lui rifiuta, vuol discutere quell’ordine che non ha senso. [...] Lo portano via. Via dove?”. Ancora più grave della leggerezza, il situare la morte della mamma di Bortolo dopo la cattura del figlio, quasi a calcare la mano sulla tragedia dei Pezzutti.

La madre Francesca era morta da circa tre mesi, quando Bortolo viene arrestato.

⁴ *Testimonianza di Giuseppe Signorini*, raccolta a Lovere il 6 marzo 2016 da Gabriella Riva. Aveva 12 anni il testimone ed era stato accompagnato al cinema dal padre: “Doveva essere un film di Charlot o di Ridolini. Mio padre di regola mi portava a vedere quei film”. Il testimone precisa anche che il foulard portato da Pezzutti era di color amaranto, non rosso come è stato sempre indicato.

⁵ *Nota di Gabriella Riva*, consegnata a chi scrive nel mese di febbraio 2016.

La Tagliamento si era stanziata nei paesi sul lago di Iseo e in Valcamonica nell’autunno 1944, con presidi tra Pisogne e Edolo. Due le principali ragioni di questo insediamento: tenere assolutamente libera la strada che da Lovere sale fino al Passo del Tonale, possibile via di fuga dei reparti tedeschi in ritirata, e proteggere i lavori di costruzione della Blaue Linie, la linea di difesa fra le province di Bergamo e Brescia che la Todt stava eseguendo.

A Lovere era acquartierata la 4^o Compagnia, che lascerà dietro di sé una lunga scia di sangue. L’8 novembre è attaccato e incendiato l’abitato di Corti, il 17 vi è l’assalto contro la squadra di Giorgio Paglia alla Malga Lunga, il 20 vengono fatti prigionieri i fratelli Pellegri; nel mese di dicembre continuano le uccisioni di inermi cittadini, come quella del giovane Pierino Baiguini di Costa Volpino. Sulle azioni criminose compiute dalla Legione nella zona, mi permetto rinviare al mio “*Come un lavoro da fare...*”, in A. Bendotti e E. Ruffini, *Gli ultimi fuochi. 28 aprile 1945, a Rovetta*, Il filo di Arianna. Bergamo 2008. Sulla Tagliamento si veda l’importante studio di Sonia Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue*, Cierre edizioni, Verona 2013.

in mano ai tedeschi del comando di Brescia. È fatto proseguire per il campo di transito di Bolzano dove gli viene assegnato il numero 89736. È accusato di essere un “pericoloso comunista”, un “dissidente politico”, così gli viene cucito sulla tuta un triangolo rosso⁷, un prigioniero sul quale infierire con particolare durezza.

Il *Polizeiilches-Durchgangslager-Bozen* aveva iniziato a funzionare alla fine del luglio, con i primi trasporti che arrivavano da Fossoli: un centro di raccolta e detenzione per politici, zingari, ebrei, rastrellati e ostaggi catturati nelle diverse località del Centro e nord Italia.

Per la sua funzione, la struttura organizzativa ed il personale di sorveglianza, esso va considerato come la prosecuzione del *Polizei-und Durchgangslager* di Fossoli, attivato nel dicembre 1943; l'avanzata degli Alleati con il conseguente arretramento del fronte tedesco e l'intensificarsi delle azioni partigiane resero difficoltosa la formazione a Fossoli di convogli da inviare Oltralpe ed indussero l'*SS-Brigadeführer* Wilhelm Harster, *Befehlshaber der Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst* in Italia, a decidere lo smantellamento ed il trasferimento del campo nei pressi di Bolzano. Il Sudtirolo, unificato dal settembre 1943 con il Trentino e la provincia di Belluno nell'*Operationszone Alpenvorland*, era considerato un territorio sicuro dal punto di vista politico e militare⁸.

Il campo principale – di cui non restano che miseri segni: un pezzo del muro di cinta – occupava un'area di circa due ettari, circondato da un muro sormontato da filo spinato: due grandi capannoni in muratura, suddivisi in seguito in vari “blocchi”. La baracche D e E, separate dalle altre da un reticolato di filo spinato, erano destinate ai “pericolosi”. Sul fondo del campo sorgeva una baracca che fungeva da prigione del lager: una cinquantina di locali, bui e sporchi, destinati a chi veniva sottoposto

⁶ M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002, p. 260.

⁷ Interessanti informazioni su Bortolo Pezzutti nella mostra documentaria *Oltre quel muro. La Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45*, curata da Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi per conto della Fondazione Memoria della deportazione, inaugurata a Bolzano il 5 dicembre 2007.

I detenuti ricevevano al momento dell'entrata nel campo, oltre a zoccoli di legno, un distintivo di colore differente a seconda della categoria di appartenenza: un triangolo rosso per i politici, verde per gli ostaggi, azzurro per gli “stranieri civili nemici”, rosa per i rastrellati ed i “meno pericolosi”, giallo “senza numero” per gli ebrei. Cfr. *I campi italiani: Bolzano*, a cura del Circolo culturale Anpi Bolzano, <http://www.storiaXXIsecolo.it/deportazione>.

⁸ Ivi. Nel campo, anche se non possiamo stabilire con certezza il numero dei prigionieri, sappiamo per certo che furono almeno superiori ai 12.000. Come molti altri campi nazisti, anch'esso aveva alle dipendenze dei sottocampi, dislocati nel territorio della provincia, in cui i detenuti venivano costretti a svolgere pesanti attività lavorative. Sul sottocampo di Dobbiaco, vedi la testimonianza di Francesco Bellometti in A. Bendotti, *Il ragazzo di campagna e Léon Blum*. Il saggio è in corso di pubblicazione.



Anni Sessanta. Fotografia di Enrico Pedrotti del blocco delle celle di isolamento nel lager di Bolzano.

a punizione⁹. Le punizioni erano troppo spesso un misto di sadismo e di crudeltà, e di una di queste ci ha lasciato un ricordo incancellabile Pietro Chiodi, pure internato a Bolzano:

12 settembre. Stamane un detenuto ha tentato di fuggire. È un ragazzo di diciott'anni ed ha agito come un pazzo. Faceva parte d'una squadra di lavoratori che scavavano una galleria nelle vicinanze del campo. Improvvisamente se l'è data a gambe per i campi. I tedeschi gli hanno scaricato le armi addosso senza colpirlo. Quando i suoi compagni sono ritornati nel campo la notizia si è diffusa in un baleno. Tutti pensavano che non poteva riuscire, ma pregavano Dio perché lo aiutasse. Le ore passavano lente. Le motociclette delle SS andavano e venivano ininterrottamente. Improvvisamente, verso le cinque, un camioncino è entrato nel campo e ne è sceso il fuggiasco completamente nudo e pieno di lividi. Le SS lo spingevano fra urla e staffilate. Era un ragazzo di media statura molto magro. I tedeschi piantarono un palo in mezzo al campo e ve lo legarono con le mani unite alla sommità in modo che toccasse terra solo con la punta dei piedi. Lo staffilarono ancora e poi lo lasciarono con un cartello al collo: "Sono ritornato dalla gita". Doveva essere svenuto. Il capo era reclinato sulla spalla destra. Il volto contratto nello spasimo, come fosse impietrito. Le costole gli sporgevano sul petto in modo impressionante. Le gambe erano diritte e stecchite ed i piedi puntati a terra. I lunghi capelli arruffati gli coprivano la fronte e parte del volto. Ogni tanto un SS passandogli vicino lo colpiva con una staffilata. Solo un lieve sussulto passava per il corpo martoriato.

Rimase così sino a sera. Poi fu slegato e portato nelle celle di punizione. Per tutto il giorno nessuno ebbe il coraggio di passeggiare, come al solito, su e giù. Alla sera ci privammo di parte della nostra razione. Da un pacco potemmo togliere un po' di pane bianco. Due vecchi operai riuscirono a gettargli nella cella questa poca roba da un finestrino collocato non so dove. Erano vecchi del campo e non era la prima volta che sfidavano le SS per recare aiuto a un compagno¹⁰.

Bortolo Pezzutti subisce il trattamento dei cosiddetti "pericolosi" e dopo un non riuscito tentativo di fuga è rinchiuso nelle celle di punizione, in balia ormai dell'arbitrio e della violenza dei carcerieri. Lo schema organizzativo del lager di Bolzano, sperimentato dai nazisti in tutti i campi dell'Europa occupata, era in sostanza lo stesso esistente a Fossoli, con l'aggiunta di guardie sudtirolesi e di altre nazionalità. Gli internati, eccezion fatta per quelli considerati come pericolosi (blocchi D e E) e quelli rinchiusi nelle "celle nere", erano organizzati in squadre di lavoro e svolgevano attività quali "il ripristino dei binari della ferrovia danneggiati dai bombardamenti, lo sgombero delle macerie delle vie cittadine,

⁹ Sulla organizzazione del campo e la dislocazione dei prigionieri, vedi Laura Conti, *Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano*, in "Il cristallo", 6, 1964, pp. 29-35; e Ada Buffolini, *Il Lager di Bolzano*, in "Triangolo rosso", 3, 1976, n. 1-2.

¹⁰ Pietro Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 1975, pp. 74-75. La prima edizione di questo diario, fra i più belli scritti sulla Resistenza italiana, uscì a cura dell'Anpi di Alba, nel 1946.

scavi per la posa di cavi telefonici, lavori di falegnameria e di sartoria, raccolta di pietre dall'argine del fiume Adige, trasporto di materiale di costruzione"¹¹.

Comandante del lager era lo stesso di quello di Fossoli, l' *SS Untersturmführer* Karl Titho, coadiuvato dall' *SS Hauptsharführer* Hans Haage; quest'ultimo, particolarmente feroce, era definito il "semidio del campo" e molti ex internati l'hanno ricordato come la reale, suprema autorità all'interno del lager. Fu lui l'inventore dell'assurdo e umiliante rituale con cui ogni giorno i prigionieri erano sottoposti al momento dell'appello mattutino; l'ordine "cappelli giù, cappelli su", ripetuto fino all'esasperazione per poter udire in un unico suono il rumore provocato dai cappelli degli internati che al suo comando dovevano toglierseli e rimetterseli¹².

Responsabili dei peggiori delitti commessi nel campo, di atrocità indescrivibili, sono due SS ucraine, Michael Seifert, detto Misha, e Otto Sein, i "padroni delle celle", che agiscono liberamente come aguzzini, torturando e uccidendo con sadica ferocia. Saranno loro a porre fine alla vita di Bortolo Pezzutti, dopo averlo torturato per tre giorni, la notte di Pasqua del 1945, squarciandogli il petto:

Dalla mia cella sentivo le ossa di questo ragazzo che scricchiolavano ad ogni bastonatura e lui invocava sua madre, urlando [...]. Mentre i due ucraini infierivano su quel ragazzo, quella stessa notte, io e gli altri prigionieri urlavamo e dicevamo loro di smetterla; dicevamo, ad alta voce: "Basta! Basta!". Non avevamo più paura di niente e urlavamo loro di smettere di picchiare quel ragazzo. Ad un tratto, il ragazzo non urlò più [...].

Quel ragazzo ucciso [...] io lo conoscevo. Lo vedevo di pomeriggio e sapevo che si chiamava Bortolo Pezzutti, me lo disse lui. Lui fu ucciso nel corridoio delle celle, quel corridoio era lungo una cinquantina di metri e noi eravamo tutti lì. I due ucraini gli squarciarono il petto e anche l'addome, e poi noi siamo stati chiusi in cella¹³.

¹¹ Cfr. Giorgio Mezzalana e Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze dal lager di Bolzano*, Circolo culturale Anpi, Bolzano s.d., p. 15.

¹² Sulle figure di Karl Titho e Hans Haage, le loro tremende responsabilità nella direzione del campo, le coperture che godettero nel dopoguerra, si veda M. Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., *ad nomen*.

Nel dicembre 1999, dopo una lunga istruttoria per accertarne le responsabilità in merito alle violenze avvenute a Gries, e alla fucilazione di 23 prigionieri, la Procura militare di Verona ha richiesto l'archiviazione delle imputazioni ascritte a Titho e Haage essendo quest'ultimo nel frattempo deceduto e non avendo raccolto sufficienti elementi probatori per il rinvio a giudizio di Titho. Così quest'ultimo continuerà a vivere indisturbato a Horn Bad Meinberg fino alla morte, il 21 giugno 2001.

¹³ *Testimonianza di Lilli Nella Mascagni*, Ministero della difesa, Tribunale militare di Verona, *Sentenza nel procedimento a carico di Seifert Michael* (d'ora innanzi TMV), sentenza n.97/2000.

Muore in questo modo atroce Bortolo Pezzutti, nella “cella nera”, la *Schwarze Zelle*, dove i boia compivano le loro scelleratezze. È il 1 aprile 1945, alla mattina del giorno di Pasqua, come scrive in modo straziante Egidio Meneghetti, altro rinchiuso nel campo:

L'è Pasqua. De matina,
nel bloco dele cele tase tuti.
Imobili. De piera.
E nela ceta nera
tase el pianto de Bortolo Pissuti.
L'è Pasqua. De matina.
E nele cele gh'è silensio fondo.
Un furlàn magro biondo,
co' 'na bocheta rossa da butina:
l'avea tentà de scapar via dal campo
e l'è finido nela ceta nera.

Tri giorni l'à implorado
Missa e Oto,
tri giorni l'à sigà
“No voi morir”,
tri giorni l'à ciamado
la so mama¹⁴.

Il corpo di Bortolo finisce nella fossa comune, e per lunghi anni i familiari non vengono informati della sua fine, nonostante le ripetute richieste, “fino alle alte cariche dello Stato”¹⁵:

Solo nel 1963 siamo venuti a sapere che era morto, che era sepolto nel cimitero di Bolzano. La zia Ninì andò a Bolzano al cimitero, ma nessuno sapeva dove era stato sepolto, non c'era un segno, una lapide, un nome¹⁶.

¹⁴ “È Pasqua. Di mattina. Nel blocco delle celle tutti tacciono. Immobili. Impietriti. E nella cella nera tace il pianto di Bortolo Pezzutti. È Pasqua. Di mattina. E nelle celle è silenzio fondo. Un ragazzo magro biondo, con una boccuccia rossa da bambina: aveva tentato di fuggire dal campo ed è finito nella cella nera. Tre giorni ha implorato Misha e Otto, tre giorni ha urlato: “Non voglio morire”, tre giorni ha chiamato la sua mamma”.

Cfr. Egidio Meneghetti, *Bortolo e l'ebreeta*, in *Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza 1963.

Egidio Meneghetti (Verona 1892 – Padova 1961), direttore dell'Istituto di farmacologia all'Università di Padova, rettore dal 1945 al 1947. Esponente di Giustizia e libertà, fu uno dei fondatori del Cln del Veneto. Arrestato all'inizio gennaio 1945 dai fascisti della Banda Carità, torturato e consegnato alle SS che lo internano a Bolzano. Ai suoi compagni di cella, Meneghetti dedica le poesie *Lager – Bortolo e l'ebreeta*, che escono sotto lo pseudonimo di Antenore Foresta, Valdonega ed., Verona 1953.

¹⁵ *Testimonianza di Gabriella Riva*, in *Quelli che il 25 aprile*, cit.

¹⁶ Ivi.

Dai registri cimiteriali risulterà, in seguito, che Bortolo figurava nato a Brunico, in Alto Adige, non a Branico, frazione di Costa Volpino praticamente sconosciuta. L'emozione del ritrovamento è molto forte e il sindaco del suo Comune natale, Giovanni Ruffini, "in occasione del ventesimo anniversario della Resistenza", conferisce una medaglia alla memoria di Bortolo Pezzutti, "caduto a Bolzano nell'aprile del 1945 per il trionfo della libertà"¹⁷.

I particolari sulla sua fine si verranno a conoscere molti anni dopo, nel 2000, nel corso del processo che il Tribunale militare di Verona tiene contro Michael Seifert: nel marzo 1999 il giudice Bartolomeo Costantini¹⁸ aveva iniziato a svolgere indagini preliminari contro "ignoti", per arrivare a precisi capi di imputazione nei confronti dell'ucraino¹⁹, e ad ordinare l'arresto, disponendone la traduzione nel carcere militare di Peschiera del Garda:

Il *modus agendi*, che caratterizza i fatti di cui in incolpazione, rivela nel Seifert l'assenza di ogni sentimento di pietà. I fatti sono di estrema gravità, consistendo in un'atroce sequenza di barbari omicidi in danno di prigionieri inermi, in violazione dei più elementari principi umanitari; le modalità e le circostanze dei fatti, sicuramente rivelatrici di una personalità spietata, efferata, moralmente insensibile, crudele, priva di ogni sentimento di umanità, sono significative di ineguagliabile malvagità anche sotto il profilo della capacità di delinquere e della tendenza criminosa manifestata dall'inquisito. Rispetto a tale inaudita gravità e disumanità, gli elementi del tempo trascorso dal fatto e dell'età avanzata dell'indagato possono avere solo un peso estremamente marginale e trascurabile²⁰.

Seifert, come altri criminali tedeschi, era riuscito a far perdere le sue tracce alla liberazione del campo, protetto –verrebbe da dire – dalle autorità del suo paese, fino al 1951, quando il 4 agosto, proveniente da Han-

¹⁷ Molti anni dopo, il 2 giugno 2008 per l'esattezza, il Comune di Costa Volpino, dedica un parco giochi, a Branico, in località Brine. Il Comitato "Bortolo Pezzutti" e l'Anpi collocano un cippo di volpinite con incastonate una targa e un'opera di bronzo analoghe a quelle della lapide di Lovere.

¹⁸ Si legga del coraggioso giudice, *Il processo contro Seifert*, in "Mischa". *L'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*, a cura di Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo, Circolo culturale Anpi di Bolzano, "Quaderni della memoria", 2/02. Di grande interesse l'intervento che Costantini tenne a Bergamo, il 7 giugno 2008, nel corso di una giornata di studio coordinata da Elisabetta Ruffini. *Il processo e la sua struttura*, questo il titolo della relazione. All'incontro intervennero anche Carla Giacomozzi (Archivio comunale di Bolzano) e Fabrizio Ravelli (giornalista de "la Repubblica"), oltre a Marisa Scala, internata a Bolzano e testimone nel processo di Verona (vedi oltre).

¹⁹ Così nella Sentenza: "Procedimento a carico di Seifert Michael, nato a Landau (Ucraina) il 16.03.1924, residente a Vancouver (Canada), 5471 Commercial Street [...]. Libero. Assente", TMV.

²⁰ Parte conclusiva dell'ordinanza di custodia cautelare disposta per Seifert dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale militare di Verona, 2 dicembre 1999, TMV.

nover, con regolare passaporto rilasciato nella città di Göttingen, si imbarca nel porto di Bremerhaven sulla nave M.S. Nelly, diretta a Victoria-British Colombia (Canada), come risulta dalla lista di imbarco fornita dalla Croce Rossa di Bad Arolsen. Il 14 agosto sbarca nel Quebec [...]. Afferma di essere nato a Narva – Estonia, “deve ritenersi per nascondere la vera provenienza dall’Ucraina”²¹. Il criminale nazista trova lavoro in Canada, nel 1956 si sposa e diventa padre, nel 1961 compra casa a Vancouver, dove risiede fino al momento dell’estradiizione in Italia²².

Il processo, che si era concluso con la condanna all’ergastolo, lo aveva visto imputato del reato di

*Concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, aggravata e continuata [...] perché, durante lo stato di guerra tra l’Italia e la Germania, prestando servizio nelle forze armate tedesche, nemiche dello Stato italiano, con il grado di Gefreiter (o Rottenführer) delle SS, equivalente a quello di caporale, e svolgendo in particolare le funzioni di addetto alla vigilanza del campo di concentramento di transito [...] istituito dalle autorità militari tedesche in Bolzano, in un periodo compreso tra il dicembre 1944 e il mese di aprile del 1945, agendo da solo e talvolta in concorso con altri militari appartenenti alle SS, in particolare con il concorso materiale di un altro ucraino rimasto identificato solo con le generalità Otto Sein ovvero su prescrizione e con l’acquiescenza del soprintendente alle celle Albino Cologna, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra, cagionava la morte di numerose persone (almeno diciotto) che non prendevano parte alle operazioni militari e si trovavano prigionieri nel menzionato campo di concentramento, adoperando sevizie nei loro confronti ed agendo con crudeltà e premeditazione*²³.

²¹ Memoria conclusiva del Pubblico ministero Bartolomeo Cosentini, 23 novembre 2000, TMV.

²² L’estenuante procedimento giudiziario per ottenere l’estradiizione di Misha si conclude il 17 gennaio 2008, quando l’Alta Corte canadese accoglie la richiesta della giustizia italiana: il 15 febbraio un aereo proveniente da Toronto lo trasferisce a Roma. Da qui è tradotto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere (Cosenza). Muore all’ospedale di Caserta il 6 novembre 2010, a seguito di una caduta in carcere, per le conseguenze dovute alla rottura del femore.

²³ *Sentenza a carico di Seifert Michael*, TMV.

Misha ha come complici – così leggiamo nella sentenza- un ucraino, Otto Sein, di cui non sono mai state recuperate identificazioni di qualche peso, e Albino Cologna, un “bravo” italiano su cui è giusto spendere alcune parole.

Originario di Merano, così è descritto da un addetto alle cucine del campo: “Indossava la divisa delle SS e portava costantemente seco un nervo di bue che adoperava molto spesso e volentieri sulle spalle dei prigionieri. Egli per i suoi istinti bestiali e per il suo trattamento addirittura inumano era il terrore dei poveri internati, i quali solo a sentire la sua voce si mettevano paura e fuggivano. Era quasi sempre ubriaco ed allora diventava irragionevole e dava nervate agli internati senza alcun giustificato motivo”. *Testimonianza di Giuseppe Perlhefter*, Merano, 6 maggio 1946, in M. Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p. 241.

I trent’anni inflitti ad Albino Cologna dalla Corte d’assise di Bolzano (Procedimento penale n. 47/1946) l’11 dicembre 1946, vennero decurtati di un terzo dalla Corte d’appello, un altro terzo lo cancellò la Cassazione e nel 1954 il Tribunale di Bolzano ridusse la pena a

Impressionante la serie di reati contestati a Misha, un vero e proprio sconvolgente elenco di orrori. Al punto 7 quello che riguarda Bortolo Pezzutti:

Nella notte fra il 31 marzo (Sabato santo) e il 1° aprile (Pasqua), in concorso con il Sein, nelle celle di isolamento del lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bortolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente²⁴.

Le udienze si tengono presso il Tribunale militare di Verona nei giorni che vanno dal 20 al 23 novembre, con l'assunzione di diciassette testimonianze, quindici di ex deportati, più quelle di Carla Giacomozzi, "chiamata a riferire circa l'istituzione del lager di Bolzano, inquadrata nelle vicende relative all'occupazione militare tedesca all'indomani dell'armistizio"²⁵, e di Bonaventura Pezzutti, fratello di Bortolo:

Il dichiarante, premesso che, essendo nato nel 1939, aveva cinque anni all'epoca della cattura del congiunto da parte dei nazisti (avvenuta nel gennaio 1945, a Lovere, sul lago d'Iseo), non è stato in grado di fornire notizie dirette e si è limitato a ricordare che la famiglia aveva poi saputo che Bortolo era morto ed era stato seppellito nel cimitero di Bolzano, in una fossa comune²⁶.

La terribile fine di Bortolo Pezzutti emerge con impressionante evidenza dalle testimonianze verbalizzate nel corso del processo. Giovanni Boni, addetto alle pulizie del blocco celle, dichiara che "pur non avendo assistito alle percosse, aveva appreso da altri detenuti che il 'biondo', ossia il Pezzutti, era stato preso dai due ucraini e massacrato di botte, dopo di che aveva gridato 'come un pazzo' per tutta la notte, fino a smettere del tutto. Il cadavere del Pezzutti era stato portato via, la mattina seguente, da Makno [un inserviente russo del campo], e anch'egli lo aveva visto"²⁷.

soli due anni, poiché era possibile che "il reato commesso fosse di natura politica", nel 1963 la Corte d'appello di Trento riabilitò l'ex aguzzino, che aveva scontato solo pochi giorni di reclusione (a metà maggio 1945, nel campo allestito a Bolzano dalla Polizia militare alleata per le SS). Cologna morì il 13 giugno 1988 a Cles (Trento), ristabilito nella sua onorabilità a dispetto dei crimini commessi. Ivi., p. 246.

Sulla figura di Albino Cologna, si veda anche Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in "Geschichte und Region"/"Storia e Regione", n. 2, 2005, p. 115.

²⁴ *Sentenza a carico di Seifert Michael*, TMV.

²⁵ Ivi.

²⁶ Ivi.

²⁷ Giovanni Boni, catturato alla fine gennaio 1945 a Verona, tradotto nel lager di Bolzano, dove rimane per un centinaio di giorni, sempre alloggiato nel blocco D, riservato ai detenuti ritenuti pericolosi dai nazisti. Egli era destinato alla deportazione nel campo di sterminio di Mauthausen, ma questo "programma" aveva subito una variazione, imposta dai bombardamenti alleati, che rendevano impossibile la partenza dei treni. TMV.

Può sorprendere che uno dei dati che maggiormente emerge dall'audizione dei testi sia quello della "pacatezza" da essi mostrata, "dalla quale –al di là di qualche sporadico momento di emozione, umanamente non comprimibile – non sono mai emersi accenti di odio e di vendetta".

Tutti i testimoni escussi (con l'ovvia esclusione della dott.ssa Giacomozzi e del sig. Pezzutti, entrambi non presenti nel lager all'epoca dei fatti di causa) hanno evidenziato sereno distacco dagli episodi, pur dolorosissimi, rievocati; episodi da essi vissuti in prima persona, per averli *visti* con i propri occhi e/o *uditi* con le proprie orecchie²⁸.

Come non definire esemplare, in questo senso, la testimonianza di Marisa Scala, catturata dai nazifascisti a Torino, dove operava agli ordini del Cln, poi trasferita a Milano e, dalla metà di novembre 1944, a Bolzano, nel lager. Prigioniera nel blocco A, riservato alle donne, viene rinchiusa nelle celle di punizione per una quarantina di giorni, perché sospettata di aver aiutato alcuni prigionieri ad evadere²⁹.

Così Marisa Scala ricorda i due ucraini:

Io ho pochi ricordi, ma ho davanti agli occhi, come ho detto, Misha e Otto, i due ucraini. Li ho davanti fisicamente, e soprattutto le loro voci che erano ... erano qualcosa di tremendo. Ho studiato poi, in seguito, un po' di sociologia, eccetera, di psicanalisi, ed ho capito che erano due pervertiti, solo dei pervertiti potevano usare quelle voci, non erano voci normali. Una un po' femminile e l'altra sempre stridula. [...].

Oltre ad aver udito urla e invocazioni paurose, per tutti i quaranta giorni del suo "soggiorno" nel reparto delle celle di punizione, la teste aveva assistito, attraverso uno spiraglio [alle violenze contro un giovane prigioniero] a lungo tor-

²⁸ Ivi.

²⁹ Marisa Scala, nel corso della sua lunga vita (è nata a Verona il 13 novembre 1919), ha più volte descritto la tremenda esperienza vissuta nel lager di Bolzano. Si veda, ad esempio, l'ampia intervista che rilasciò il 6 luglio 2000 a Torino, che compare sul sito del Comune di Nova Milanese.

Un commosso ricordo di Marisa Scala è quello che le dedica Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1972, p. 132: "1° maggio, Torino [...]. Verso l'una, sono andata a cercare Giancarlo Scala [...] nei pressi di Borgo San Paolo. [...] Marisa m'ha offerto una torta preparata da certe monache simpatizzanti. Quello starsene lì in giardino a mangiar la torta chiacchierando, nel sole primaverile, dava come un'impressione di festa. "Festeggiamo il 1° maggio", ha detto Marisa. Già. Oggi è il 1° maggio. La giornata non ha per me molti ricordi. Quando ancora si celebrava la festa, prima del fascismo, ero una bambina: mio padre chiudeva bottega e io avevo un poco paura". Sempre Ada Gobetti, nel suo *Diario*, annota alla data dell' 11 agosto "l'arresto di Marisa Scala; par che già da tempo la tenessero d'occhio e la seguissero; e siccome è venuta da me diverse volte, non è da escludere che a questo si debba la visita della polizia di pochi giorni fa. Ora è in via Asti". (p. 187) Devo queste citazioni dal libro di Ada Gobetti alla straordinaria memoria, e alla conoscenza della letteratura italiana del Novecento, di Cristina Mosconi, che qui voglio ringraziare.

turato anche con l'infilargli le dita negli occhi. Il fatto, commesso nella cella in fondo a destra, quasi dirimpetto a quella in cui la dichiarante si trovava rinchiusa, è stato così rievocato:

“È stato più forte di me. Ho aperto uno spiraglio e ho guardato. Ho visto il più grosso dei due ucraini, che doveva essere Misha, quello arrestato, che teneva fermo un ragazzo. Io ho creduto di morire [...]. Quello grosso lo teneva fermo, e allora ho capito [...]. Io vedevo la faccia del ragazzo, stranamente lo vedevo, perché lasciava spazio all'altro, a Otto, che gli infilava le dita negli occhi. Non posso descrivere le urla, non erano urla di dolore, di uno che sta morendo, erano qualcosa di diverso [...] Erano rantoli di una bestia, io non lo so [...]. L'hanno fatto urlare per un quarto d'ora, venti minuti, ridendo, ridendo in modo pazzesco [...]”.

Infine la teste ha riconosciuto, senza esitazioni, il Seifert nella fotografia esibitale: “Sì, è lui, è lui! Nessun dubbio. Io l'ho detto, sono prontissima, anche in punto di morte, a dire che io ricordo lui e anche l'altro, che era magro invece. L'altro aveva due occhi da vipera, questo aveva due occhi diversi”³⁰.

Una testimonianza decisiva quella di Marisa Scala, nell'attribuzione di precise responsabilità, nell'individuazione del responsabile dei più gravi delitti, nella fermezza nel chiedere giustizia. Il forte senso morale che l'ha animata in tutta la vita, fa sì che riesca a trovare la forza per partecipare, tra il settembre e l'ottobre 2005, alle sedute che una Corte canadese in trasferta tenne all'Holiday Inn alle porte di Verona, per decidere del diritto o meno alla cittadinanza canadese di Seifert. Una sorta di rifacimento del processo: nulla di ciò che è emerso nei dibattimenti italiani, e nella procedura di estradizione, pare avere valore per questi giudici canadesi. L'acrimonia con cui vengono raccolte le dichiarazioni dei testimoni raggiunge, in alcuni momenti, i toni dell'offesa, quasi del disleggio.

“Ieri – leggiamo su “la Repubblica” – ha deposto Marisa Scala, 86 anni, ex partigiana di Giustizia e libertà, donna lucidissima e combattiva. Non è stato piacevole, vederla scoppiare in lacrime mentre rievocava quello che vide una notte dalla porta della sua cella, lasciata inavvertitamente socchiusa. Misha e Otto che torturavano un ragazzo sui 18 anni, ficcandogli le dita negli occhi. ‘Lui gridava no, no, nooo. Quel ragazzo mi ricordava mio fratello, che era a Buchenwald e io non lo sapevo. La cosa andò avanti per un po’, e io tenni per ore la porta chiusa con la mano per paura che mi scoprissero’, ha raccontato la signora Scala piangendo”³¹.

Al limite dell'intollerabile l'interrogatorio a cui viene sottoposta dall'avvocato Doug Christie, legale del sadico caporale delle SS, che è fiero di aver trovata una contraddizione fra i suoi ricordi e quelli di don

³⁰ *Testimonianza di Marisa Scala, TMV.*

³¹ Fabrizio Ravelli, *La processione degli imputati. Così torturò il boia di Bolzano*, “la Repubblica”, 29 settembre 2005.

Andrea Gaggero³², un prete deportato dal campo di Bolzano a quello di Mauthausen, sopravvissuto, autore di un'autobiografia:

Un divergenza sulle date. "Lei vuole dire dunque che don Gaggero ha mentito, che era un bugiardo?", ha chiesto Christie. "Io so che lui mi ha aiutata a vivere, confortandomi dalla cella accanto". "Direi di no, visto che non era lì". "Allora vuol dire che me lo sono sognata". "Dunque lei insiste a dire che don Gaggero era nelle celle di isolamento". "Sì, l'ho giurato qui davanti a questa Corte". "Allora è lei che ricorda male e sta mentendo?"³³

Straordinaria la risposta di Marisa Scala, una vera e propria lezione nei confronti della tracotanza:

Chiedo un po' di rispetto. Quello era un campo dove la gente moriva. Questa è la nostra storia, la storia tragica dell'Italia che voi non conoscete. Noi tentavamo di salvare la dignità del nostro Paese. Ci sono documenti su quegli anni che dicono una cosa, e documenti che smentiscono. Ma non possiamo dire che sono falsi. Dicono solo che la storia è complessa, e che per ricostruirla sono state spese energie da molti uomini. Se ci sono errori, è umano che sia così³⁴.

Una sdegnata protesta sui metodi usati nel processo del 2005 è quella che Elisabetta Ruffini, studiosa del mondo concentrazionario, legata all'Aned di Torino, di cui Marisa Scala fa parte, direttrice dell'Istituto della Resistenza di Bergamo, invia al quotidiano "la Repubblica":

Si sta svolgendo a Verona il processo che deciderà del diritto alla cittadinanza canadese di Michael Seifert, SS ucraino in servizio nel campo di concentramento di Bolzano. Ho accompagnato una testimone, Marisa Scala, deportata nel 1944. Vi scrivo poiché, durante il controinterrogatorio ho assistito indignata all'operazione sottile di frantumare i ricordi, che sono tutto: la sua stessa dignità, il nostro presente e l'eredità che essi ci consegnano. Invito chiunque possa assistervi per portare il nostro sostegno ai testimoni che stanno attraversando una dura esperienza, ma anche per affermare, di fronte a chiunque abbia intenzione di "rubare i ricordi", che a quegli uomini assediati dobbiamo la nostra vita di uomini liberi³⁵.

L'esperienza di Elisabetta Ruffini nell'accompagnare Marisa Scala a Verona, si sarebbe via via definita in una profonda amicizia, in una stima

³² Il prete ligure Andrea Gaggero ha descritto, in modo assai preciso, nella sua autobiografia, uscita postuma, la realtà della vita dei campi. Cfr. *Vestìo da omo*, Giunti, Firenze 1991, pp. 113-149.

³³ F. Ravelli, *La processione degli imputati*, cit.

³⁴ Ivi.

³⁵ Vedi alla rubrica *Lettere*, "la Repubblica", 5 ottobre 2005.

rispettosa, al punto che le avrebbe dedicato la propria tesi di dottorato: “Marisa Scala, qui à M. Christie, avocat du bourreau de camp de Bolzano Michael Seifert, a dit: ‘Souvenez-vous, Monsieur: l’ironie est la dignité d’une femme libre’. Septembre 2005”³⁶.

I testimoni al processo contro Seifert, nella loro ferma determinazione, sono, più ancora che in altri analoghi procedimenti nei confronti dei criminali nazisti, decisivi per portare la giuria ad una condanna ferma ed esemplare, come si sottolinea nella motivazione della sentenza:

Molti di loro hanno identificato, con sicurezza, il Seifert nell’uomo ritratto nella fotografia n. 6 del fascicolo fotografico agli atti di causa. Altri, però, hanno onestamente ammesso di non essere in grado di effettuare il riconoscimento [...], e altri hanno ancora tentennato o comunque espresso incertezza sulla ricognizione [...]: tutti, insomma, quasi applicando a se stessi l’avvertimento del filosofo Wittgenstein, secondo cui “su ciò di cui non si può parlare si deve tacere”, niente hanno detto di più di quello reso loro possibile dal confronto tra le risorse della memoria e la spietata forza del tempo, che affievolisce comunque i ricordi³⁷.

Non si avanzano dichiarazioni o giudizi che possano anche lontanamente essere usate per sminuire la responsabilità di Misha e del suo compare Sein, e tutto ciò in un quadro di profonda consapevolezza del male ingiustificato che si è subito:

Nei racconti dei sopravvissuti, entrambi i predetti sono stati descritti come spietati aguzzini, estranei a ogni senso, benché minimo, di umanità; esponenti – aggiunge il Tribunale – non tanto di un primitivo mondo selvaggio, pre-giuridico (sul tipo dello “stato di natura” descritto dai teorici del contrattualismo), quanto di un mondo anti-giuridico, di pura violenza elevata a sistema di vita.

Inoltre, pur con qualche frammentarietà nei ricordi e nelle rievocazioni, le testimonianze sono parse coerenti e non mai discordanti anche in relazione ai singoli fatti addebitati all’imputato³⁸.

L’uccisione di Bortolo Pezzutti, episodio “dei più orribili tra quelli, pur tutti efferati, ascritti al Seifert in concorso con il Sein”, risulta anche uno dei più circostanziati:

- sia per quel che attiene al *tempus* (notte tra il 31 marzo, Sabato santo, e il 1° aprile, Pasqua, del 1945) e al *locus commissi delicti* (corridoio delle celle di punizione del lager);

³⁶ Elisabetta Ruffini, “*Cela devient une histoire*”: *Auschwitz et ses récits*. Charlotte Delbo et Primo Levi, Université de Paris 3 – Sorbonne Nouvelle, Dottorato di Letterature comparate, rel. Philippe Hamon, 2007.

³⁷ *Sentenza a carico di Seifert Michael*, TMV.

³⁸ Ivi.

- sia per quel che attiene all'identità fisica della vittima (Pezzutti Bortolo);
- sia per quel che attiene alla individuazione dei responsabili (Seifert Michael e Sein Otto);
- sia per quello che attiene alle terribili modalità dell'uccisione (squartamento del ventre con un oggetto tagliente³⁹).

Inoltre, desta impressione allo stesso Tribunale, che il procedimento che ha per oggetto “molteplici azioni omicidarie”, di cui, per ragioni oggettive, mancano i cadaveri degli uccisi, e “di molte vittime si ignorano persino le generalità”, “imbattersi in un mostro con nome e cognome, ancora ben vivo nella memoria e nell'affetto dei parenti”⁴⁰.

Non esistono perplessità o dubbi su come ebbe luogo l'esecuzione, riferito da testimoni, e su cui “la signora Lilli Nella in Mascagni – vedi sopra – è stata particolarmente precisa nella sua ricostruzione, aiutata in ciò dalla mostruosità del fatto, che è dei quelli destinati, proprio perché estremamente crudeli pure per una realtà certamente non avara di crudeltà, a stamparsi in maniera indelebile nella mente di chi abbia avuto la sventura di assistervi”⁴¹. Tutta la dinamica violenta che riguarda Pezzutti, e che può essere estesa ad altri casi di “abominevole ferocia”, porta i giudici ad affermare che

gli omicidi efferati compiuti dall'imputato, agendo in concorso con altri, successivamente al mese di dicembre 1944 e fino a tutto aprile 1945, non furono manifestazioni estemporanee di violenza e neppure epifanie di un generico programma di attività delinquenziale; furono, invece, momenti diversi di un unico progetto criminale, basato sul più assoluto disprezzo per la vita e la dignità umane, connaturate alla realtà stessa dell'istituzione “lager”, accettato e fatto proprio dal Seifert con la sua sciagurata prestazione d'opera⁴².

Il Tribunale arriva alla conclusione che “le circostanze attenuanti generiche debbono essere negate all'imputato”, imponendosi il diniego “in maniera per così dire naturale”. Aggiunge la Corte che “nessun significativo rilievo può essere riconosciuto, nel presente procedimento, a elementi quali la giovane età dell'imputato all'epoca dei fatti, la sua attuale età avanzata, la sua presunta incensuratezza penale e il lungo tempo trascorso dai fatti medesimi”. I reati attribuiti a Seifert “non possono essere fatti rientrare in alcuno dei provvedimenti generali di clemenza elargiti durante il dopoguerra nel quadro della così detta ‘riconciliazione’ nazionale”. Quanto alla sanzione da infliggere “in concreto” all'imputato, il Collegio giudicante rileva la normativa del codice penale “comune” in

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi.

materia di omicidio volontario stabilisce la pena dell'ergastolo se ricorrono determinate circostanze aggravanti:

Due delle aggravanti in parola (avere commesso il fatto con dolo di premeditazione e avere adoperato sevizie o agito con crudeltà verso le persone) sono state contestate all'imputato e riconosciute sussistenti dal Tribunale, rispettivamente in relazione alla maggior parte degli episodi enunciati nell'accusa (premeditazione) e in relazione a tutti gli episodi medesimi (sevizie e crudeltà).

Non è stata riconosciuta alcuna attenuante.

È stato invece riconosciuto il vincolo della continuazione [...].

In sintesi, pertanto, la fattispecie ascritta al Seifert, e per la quale egli va dichiarato colpevole e condannato, è qualificabile come *concorso nel reato continuato e aggravato di violenza con omicidio contro privati nemici*.

Pertanto, la ritenuta continuazione tra tutti i singoli fatti addebitati al predetto obbliga in ogni caso il giudice a procedere, nel determinare la pena, secondo il canone [...] che comporta la necessità di individuare quale sia la violazione *più grave*⁴³.

I giudici, dopo attento esame, arrivano a stabilire che il reato più grave è quello “relativo alla uccisione, a mezzo di strangolamento proceduto da torture, delle due donne di religione ebraica Leoni Giulia in Voghera e Voghera Augusta in Menasse”⁴⁴. Il reato continuo e aggravato ascritto a Seifert, punito con la pena perpetua all'ergastolo, si sottrae alla prescrizione.

In conclusione alla motivazione della sentenza, il Collegio osserva – con giudizi assai propri e storicamente corretti – che nel procedimento penale si erano costituiti parte civili:

- 1) Il Comune di Bolzano, nella sua veste di ente territoriale rappresentativo degli interessi della comunità locale, è stato sicuramente danneggiato dai reati ascritti al Seifert, commessi da costui all'interno del lager istituito dalle autorità militari tedesche alla periferia dell'abitato. Ciò in quanto la presenza sul posto di detta struttura concentrazionaria e del tutto illegale ha, senz'altro arrecato danno all'immagine della città [...] accreditando l'idea [...] di una qualche connessione o connivenza con l'infausto regime degli occupanti nazionalsocialisti.
- 2) Danneggiate sono state, altresì, le Comunità ebraiche (presenti nel procedimento a livello nazionale e locale) giacché è stato accertato che, tra le vittime dei più efferati episodi di violenza omicidiaria riferibili al Seifert, vi furono certamente persone di cultura e religione ebraica. Le associazio-

⁴³ Ivi.

⁴⁴ Ivi. Il capo d'imputazione era quello di avere cagionato la morte di madre e figlia, mediante strangolamento, dopo averle torturate per circa due ore coll'aver versato loro addosso acqua gelida, in concorso con Sein, tra il 1° e il 15 febbraio 1945, nelle celle di isolamento del lager.

ni suddette perseguono, tra l'altro, encomiabili finalità di conservazione della memoria dello sterminio compiuto dal regime nazionalsocialista ai danni degli ebrei; e tale sterminio, pur tra gli infiniti orrori conosciuti dal secolo "breve" che si va chiudendo, rimane un *unicum* irripetibile per la mostruosità dei fini mirati e la perversa "scientificità" dei mezzi impiegati [...].

- 3) Infine, sono state danneggiate le Associazioni che riuniscono coloro che presero parte alla guerra di liberazione contro il tedesco invasore e gli ex deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Tale danno, nello specifico, può essere posto in relazione alla presenza, tra le vittime del Seifert, del giovane Pezzutti Bortolo, la cui cattura a Lovere (Bg), il trasferimento a Bolzano e le raccapriccianti circostanze della morte non sono altrimenti spiegabili che in termini di spietata repressione contro un elemento ritenuto appartenente alle forze della resistenza antifascista. È comunque altamente probabile, per non dire certo, che le vittime del Seifert (e degli altri aguzzini suoi concorrenti) riconducibili alle associazioni rappresentative in questione siano state molte di più, atteso che, dalle deposizioni testimoniali assunte, è risultata provata la presenza, tra gli internati, di "civili" di ambo i sessi rastrellati nel corso di operazioni anti-partigiane⁴⁵.

La ferocia contro Pezzutti è quella "esercitata" dalle forze di repressione contro gli appartenenti "alle forze della resistenza antifascista". In questo modo, con lungimiranza, era stato ricordato nel 1965 dall'amministrazione comunale del suo paese; come un partigiano combattente lo vorranno ricordare gli antifascisti loveresi⁴⁶, e così mostreranno di temerlo, nella loro misera profanazione, gli anonimi individui che daranno fuoco alla lapide dedicatagli, la vigilia del 25 aprile 2012.

La vergogna del gesto si commenta da sola, ma una domanda vale la pena porsi, che è poi quella che il giudice Costantini avanzava nella sua requisitoria:

Che senso ha questo processo 55 anni dopo i fatti, contro un anziano, 76enne, residente in Canada? Ho sentito questa domanda e, per la verità, basta leggere questa sorta di catalogo degli orrori che è il capo di imputazione per rendere incomprensibile e priva di senso la domanda, anche se ispirata a criteri o a sentimenti di carità cristiana del perdono. Però approfondendo l'indagine, l'esame di questo tipo di domanda o, meglio, dei sentimenti, delle motivazioni di questa domanda, ci siamo resi conto e siamo convinti che essa si iscriva in un altro ordine di ragioni, che essa si iscriva in quel clima torbido di revisionismo che stiamo vivendo in questo scorcio di secolo e che mira a riscrivere la storia, non in base ad un più attento esame dei documenti, delle testimonianze, bensì a proprie

⁴⁵ *Sentenza a carico di Seifert Michael*, TMV.

⁴⁶ Vedi nota 2 di questo scritto.

pregiudiziali ideologiche, per giungere alla fine a risultati inaccettabili: la parificazione tra fascismo e antifascismo, tra resistenza e fedeltà al nazismo, l'omologazione tra chi moriva per difendere la libertà e chi invece per sostenere la dittatura nazifascista con il suoi corredo di orrori⁴⁷.

In ogni caso tutta la vicenda legata al processo contro gli assassini di Bortolo Pezzutti, pare non essere stata dimenticata, e così come era stato in quella triste cella di Bolzano, la notte di Pasqua, il suo nome continua ad essere associato a quello del boia Seifert, ma con la preziosa aggiunta – come ad esempio fa il direttore di una delle più importanti reti canadesi di comunicazioni – che “giustizia è stata fatta”⁴⁸.

⁴⁷ *Requisitoria del Pubblico ministero Bartolomeo Costantini nel procedimento a carico di Michael Seifert*, TMV.

⁴⁸ Irene Zerbini, *Nota*, 15 febbraio 2008, “News Radiouno Toronto”.